

Travaglio, il mondo rimesso in piedi sui fatti

GIORNALISMO Un fantasma si aggira in Italia: la sparizione dalla politica e dalla cronaca dell'evidenza comprovata. Ecco un libro per contrastare il fenomeno

■ di Furio Colombo

Con *La scomparsa dei fatti*, il suo ultimo libro (appena pubblicato da Il Saggiatore, pag. 315, 15 euro), Marco Travaglio allarga di molto l'orizzonte della sua inchiesta senza fine dentro le ombre e i silenzi della vita italiana. I suoi libri hanno un successo immenso perché, da subito, in tempo reale, Travaglio ha cominciato a dimostrare che le ombre non sono parte di una naturale fisiologia della vita pubblica e i silenzi non sono «omissioni» dovute a ragioni alte o obiettive di necessità. Come nelle prime battaglie pubbliche contro il fumo che uccide, Travaglio - che è immensamente popolare tra i lettori - è visto come un guastafeste o un testimone non richiesto da un vasto schieramento di addetti ai lavori che non amano incursioni nei loro retrobottega, là dove tanti Totò Cuffaro incontrano tanti personaggi imbarazzanti per dire e ascoltare ciò che è bene non sapere e non intercettare, neppure nel corso di un'inchiesta giudiziaria. La tipica accusa che i responsabili di quelle vaste coltivazioni di foglie di tabacco che sono i campi della politica, è di scambiare per fatti le sentenze giudiziarie, come se fossero in sé verità. Le respingono con lo stesso zelo accurato e implacabile con cui - nel film-inchiesta *Insider* - le corporation delle sigarette mettono a tacere lo scienziato che, con competenza difficile da smentire, denuncia l'imbroglio del fumo sicuro.

La citazione ci aiuta a capire i due punti di riferimento (e di luce) nel lavoro di Marco Travaglio, libro dopo libro e articolo dopo articolo (soprattutto su *l'Unità*). I due elementi imprescindibili sono i fatti e la narrazione dei fatti. Travaglio sposta continuamente il punto di equilibrio del suo lavoro da un lato all'altro, non allo scopo di agita-



Disegno di Guido Scarabottolo

re una denuncia del giornalismo complice di fatti e malefatte di un regime. Il suo scopo è più semplice e allo stesso tempo molto più drammatico: la realtà è falsa (ovvero alterata, camuffata, deragliata, nascosta) prima ancora di essere narrata con complice tolleranza, benevoli aggiustamenti e opportune omissioni. Ed è falsa prima ancora che un «regime» (o governo illegale, fondato sul conflitto di interessi e la contiguità con il crimine organizzato) pieghi eventi e decisioni, leggi, interventi e annunci ai suoi speciali interessi. E la realtà - nell'universo politico in cui viviamo - è falsa nel momento in cui

La fatica di raccogliere documenti e riscontri contro schemi di comodo

ogni decisione viene schermata, poi collegata con spinte e gruppi di interesse, ma attentamente separata dalla consapevolezza, partecipazione e scrutinio dell'opinione pubblica. Per questo eventi assurdi e inspiegabili avvengono anche quando - ai tempi di un governo onesto e pulito - si scopre che dentro una legge finanziaria, discutibile ma non scritta a beneficio di alcuni, si celano inspiegabili colpi di spugna (colpi di mano e di mani anonime) destinati a cancellare reati finanziari di dipendenti pubblici, scavando un pauroso fossato non solo fra governo e giustizia, ma anche fra un governo (proprio perché governo onesto) e i suoi elettori. E soprattutto fra politica e cittadini.

Contro Travaglio - fatalmente mal visto da molti tipi di addetti ai lavori - si ripete l'accusa di identificare i fatti con le sentenze dei tribunali, e le sentenze dei tribunali con la «verità». Immaginando per un momento che l'accusa sia in buona fede, è facile rispondere che nel lavoro

di Travaglio - nelle sue inchieste giornalistiche che lo portano a sbrogliare, quasi da solo, matasse di eventi altrimenti illeggibili - non è la «verità» il suo riferimento, e meno che mai il suo fine. È l'accertamento, che dovrebbe essere il lavoro irrinunciabile del giornalista ma che lo è sempre meno. Quanto alla venerazione delle sentenze, la risposta è semplice e lo stesso Travaglio l'ha proposta tante volte: la questione, per chi fa mestiere di informazione, non è il ruolo sacro delle sentenze. La questione è più modesta, essenziale e drammatica. È una grave omissione ignorarle, pretendere che non ci siano e creare in tal modo un buco irrecuperabile nel flusso delle notizie.

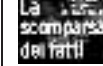
Senza Marco Travaglio e i pochi (cinque? sei?) giornalisti che lavorano come lui, l'insistenza di alcuni sullo scandalo Previti - che, nonostante la pesante sentenza a suo carico e l'interdizione dai pubblici uffici, va a passeggio per Roma e resta deputato - sembrerebbe solo malanimo e accanimento. Senza l'os-

sessione dei fatti, il ruolo di Marcello Dell'Utri (indagato, processato e condannato in primo grado per mafia) come fiduciario unico e filtro esclusivo del «nuovo» partito di Forza Italia, apparirebbe solo l'ennesima stranezza nella strana vita italiana.

Ma il libro *La scomparsa dei fatti* racconta, denuncia e preannuncia una situazione più grave e un male più esteso della polemica berlusconiana. Primo, la deliberata abolizione dei fatti infuria a destra, dove quasi ogni dichiarazione e atto formale è frutto di una divaricazione dalla realtà e di un camuffare gli eventi anche a costo di cancellare intere parti di ciò che è accaduto.

Da un lato narrazioni circostanziate dall'altro opinioni addomesticate

La scomparsa dei fatti
Marco Travaglio
pagine 315, euro 15
Il Saggiatore



Ma il «trend» è tutt'altro che esclusivo. Una sorta di pretesa di amputare la realtà circola in tutta la cultura dell'informazione contemporanea (certo in quella italiana) e il rifiuto di amputare i fatti, benché sia raro, torna sempre a provocare irritazione (e a volte reazione vendicativa) lungo tutto lo schieramento politico. E tutto ciò - benché ormai sia regolare comportamento degli uni (giornalisti) e degli altri (politici, gruppi dirigenti, potere) - viene annunciato per la prima volta nel libro di Travaglio.

Secondo. La tensione fra potere e stampa c'è sempre stata, in Italia come altrove. Basti ricordare un evento del 1962 americano. Quell'anno, indispettito da critiche e rivelazioni ritenute ingiuste, il presidente Kennedy annunciò pubblicamente di aver disdetto l'abbonamento della Casa Bianca a *Washington Post*. La reazione al momento fu tale da suggerire al presidente un immediato annullamento della sua decisione. Da allora, nel mondo globalizzato e finanziarizzato, la debolezza di tutti i mezzi di comunicazione si è fatta marcata persino a confronto con la debolezza della politica. In Italia il fenomeno è diventato sudditanza. Non si dice nulla di ciò che non si deve dire, e questo spiega la marginalizzazione della professione giornalistica, che non riesce più ad avere un contratto.

Terzo. Il commento diviene lo strumento di informazione dando luogo a un paesaggio dissolto, in cui di volta in volta (o di stagione in stagione) si cerca sul mercato la firma giornalistica adatta al gioco in corso e scompaiono a mano a mano le «grandi firme», che ingombravano con qualche residua ostinazione di coerenza.

Più degli altri libri di Travaglio (alcuni veri e propri classici da consultazione per la caotica epoca post-politica in cui viviamo) questo è un manifesto. Dimostra, prova, argomenta nel celebre modo, che si potrebbe contraddire solo scoprendo un errore. Ma l'errore non c'è; c'è la prova provata di una vera svolta nella storia della comunicazione: la morte dei fatti, sotto un cielo gremito di palloncini colorati e spesso folklorici detti «le opinioni», confezione il più delle volte per il miglior offerente.

ARTE Cina, Giappone, Corea in «Alooksame?» a Torino

Altro che tutti uguali

■ di Mirella Caveggia

Alooksame? Tuttouguale? Sembra uno scherzo il titolo dell'ultima mostra della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (aperta fino all'11 febbraio), annunciata sulla facciata da una misteriosa, lampeggiante costellazione di ideogrammi. Ma frapponendo i debiti distacchi, in questa parola ritagliata da un sito internet nipponico si legge una domanda: le creazioni d'arte giapponesi, cinesi, coreane appaiono tutte uguali?

La risposta arriva da quarantasei artisti di provenienze ed esperienze eterogenee, che con una inimmaginabile varietà di linguaggi - installazioni, fotografie, video, disegni, opere di pittura e scultura - irrondono garbatamente all'incapacità della visuale occidentale di percepire fra cinesi, giapponesi e coreani le differenze di volti, tradizioni, sensibilità, usi e costumi.

In questa realtà di arte contemporanea dell'estremo Oriente - un'area geografica dove si vanno operando trasformazioni sociali ed economiche vertiginose - siamo introdotti dal curatore della mostra Francesco Bonami. Siamo invitati ad individuare le sensibilità di artisti distanti da noi e a scorgere nell'inevitabile tensione creativa che li anima gli elementi che li accomunano o li differenziano. Sono per lo più artisti giovanissimi e numerose sono le donne. Alcuni di loro vivono in occidente, altri nei loro Paesi, molti sono già saliti alla ribalta, altri si stanno facendo largo. Nel panorama che sembra fondersi in una mappa immensa c'è allegria, dinamismo, autonomia di linguaggio, sguardo aperto e tracce di quell'intreccio di ironia e dispetto che spesso agita i creatori d'arte contemporanea. Da tanto fermento emerge con vigore una nuova estetica che se per un verso sembra non rinnegare i vincoli con la tradizione, dall'altro rivela l'affrancamento dal sentimento di inadeguatezza verso l'occidente. Si può percorrere la mostra a passo svelto guidati dal colpo d'occhio, ma conviene sostare (con l'aiuto del catalogo Electa) per penetrare le espressioni divaricate che emergono da Canton, Shanghai, Seul, le sorprendenti dinamiche interne.

Sono ammirevoli i risultati artistici; ma divertono anche le curiosità, a cominciare dalle fotografie di interni cinesi dove si ammassano in un disordine indescribibile montagne di cose. Sono poi gustosissimi i fumetti di Gook Im o gli scheletri perfetti e buffi di Tom e Jerry (Lee Hyungkoo) ed è impagabile la gara di piano in video dove tutti i partecipanti, 11 attori coreani seduti attorno ad un tavolo, fra tensione, stupore e ilarità dei presenti, devono disperarsi davvero per ogni motivo valido: fino a che, consumate tutte le lacrime, si eliminano uno dopo l'altro, lasciando un unico vincitore con la faccia gonfia (Donghee Koo).

Stupiranno gli intrighi di panorami urbani fatti con i jeans, le incomparabili visioni di folia di Manabu Ikeda, le trasparenze di Yong Shi, il villaggio faticato e naïf di Wang Xingwei, la rivisitazione del Komuso, il leggendario mendicante errante e solitario, ora appostato negli snodi delle autostrade, le immagini delicatissime e feroci della giapponese Kathy e gli intrighi filigranati di piante, animali, persone della sua connazionale Etsuko Fukaya.

LUTTI Aveva 84 anni ed era stato nella sinistra «liberal»

Morto Lipset: da Gramsci ai «neocon»

■ Il sociologo e politologo statunitense Seymour Martin Lipset, eminente studioso della democrazia, è morto all'età di 84 anni. Autore di originali saggi sulla teoria della democrazia, sulle stratificazioni sociali, sulla modernizzazione della società e sulla pubblica opinione, fino al 1960 Lipset fu un intellettuale della sinistra liberal americana, interessato all'applicazione dell'ideologia socialista nelle scienze sociali (in questo ambito si interessò particolarmente al pensiero di Antonio Gramsci). Negli ultimi quarant'anni è stato un attivista dell'ala conservatrice dei Democratici diventando uno dei primi intellettuali «neo-conservative» insieme a Irving Kristol, Daniel Bell e Nathan Glazer. Lipset non apprezzava la recente definizione di «neocon» e non si è mai identificato pienamente con i circoli intellettuali vicini alla presidenza Bush.

BENI CULTURALI Nella nuova organizzazione del ministero salgono gli esperti nominati direttamente dal ministro

Comitati di settore: meno tecnici e più «politici»

■ di Stefano Miliani

Molti storici dell'arte, archeologi, architetti, bibliotecari e archivisti del ministero per i Beni culturali iniziano il nuovo anno di pessimo umore. E non per ragioni economiche (che pure ci sono) ma perché vedono ridursi la capacità di controllo tecnico-scientifico su quel che il dicastero programma e fa. Temono un rafforzamento del controllo politico - a prezzo della loro autonomia - per volere del ministro Francesco Rutelli. Il nervo scoperto riguarda i comitati tecnico-scientifici, detti burocraticamente anche di settore. I quali, a parere di molti, verranno svuotati del loro potere di verifica. Perché il titolare del dicastero e vicepremier - nel regolamento sulla riorganizzazione del dicastero passato al consiglio dei ministri del 22 dicembre - vuole ampliare il numero dei membri esperti a sua nomina riducendo al contrario gli

esperti eletti dai tecnici e quelli scelti dai docenti universitari.

Dopo la già contestata riforma del ministro Urbani che aveva fatto dimagrire i comitati da 8 a 5 partecipanti i membri dei comitati erano: due eletti dai tecnici-funzionari del ministero (prima di Urbani erano tre), due eletti dai docenti universitari, infine un esperto nominato dal ministro. Rutelli invece, nella sua riorganizzazione in corso del dicastero, vuole la formazione di quelle squadre dimagrite a quattro persone: un rappresentante dei tecnici, uno designato dal coordinamento universitario nazionale, infine due scelti dal ministro stesso tra i quali pescherebbe il presidente del gruppo. Uno dei due esperti di nomina ministeriale verrebbe dai tecnici del ministero, ma funzionari e studiosi ribattono: cambia poco, lo sceglie sempre il rappresentante politico e ciò si traduce in un'indipendenza scientifica ristretta e in una maggior dipendenza dal mi-

nistro di turno e quindi dalla politica. Inoltre, aggiungono, se già cinque persone sono poche, per esprimersi su pareri delicati, figuriamoci quattro. Cosa sono i comitati di settore? Sono quegli organismi tecnici che danno consulenza e appoggio ai direttori generali di settore su faccende dove un giudizio tecnico è importante o fondamentale. Sono formati da persone esperte nel loro campo - storici dell'arte, archeologi, architetti, archivisti, bibliotecari - e danno il loro parere su questioni piuttosto cruciali. Gli storici dell'arte

Sono consulenti che forniscono pareri su prestiti acquisti e hanno voce su tutela e licenze

ad esempio devono preventivamente dire sì o no ai prestiti di dipinti e sculture, devono pronunciarsi sull'acquisto di opere d'arte, sulla tutela e l'eventuale rimozione di affreschi danneggiati; i tecnici dei beni architettonici hanno compiti delicatissimi, come dire la loro su licenze, modifiche d'uso di edifici storici, sul paesaggio... Intervengono a costo quasi zero, nel senso che non ci sono gettoni di presenza bensì rimborsi spese di viaggio per chi viene alle riunioni da fuori Roma.

Su questa «riforma» di Rutelli sono presto partite le proteste. Hanno protestato con documenti interni gli studiosi e i tecnici, associazioni come la Bianchi Bandinelli e Assotecnici, hanno espresso critiche i sindacati, i professori universitari. Il progetto sembrava uscito dalla porta ma pare rientrato dalla finestra nel testo sulla riorganizzazione del ministero approvato dal consiglio dei ministri del 22 dicembre. D'al-

tronde che questo passo sarebbe stato compiuto lo aveva comunicato pubblicamente il sottosegretario Danielle Mazzonis a dicembre, a una giornata romana in cui si erano dati convegno archeologi da tutta Italia.

Su un altro punto contestato invece Rutelli sarebbe tornato indietro: nel consiglio nazionale superiore prevedeva di ridurre da tre a due i rappresentanti del personale tecnico del ministero, ma su questa mossa hanno dato parere negativo le commissioni cultura di Camera e Senato e il «taglio» sarebbe saltato. Tuttavia Giuseppe Sassatelli, presidente del comitato tecnico scientifico sull'archeologia, contesta anche altro: far durare il Consiglio superiore 3 anni invece di 4 è un errore, ma ancor più grave lo è il mantenere una struttura troppo legata al ministro, voluta da Urbani con 8 esperti scelti dal ministro, più i 6 presidenti dei comitati di settore, anche loro indicati dal ministro.